



Lorenzo TUGNOLI

SCATTI DA PULITZER

FILIPPO RAGGI / Professione energia
 IL DARSENALE / Rinascita industriale
 TAKAKO HIRAI / Le vene della natura

/EDITORIALE

S Sono due le copertine di questo speciale numero primaverile: il ravennate Lorenzo Tugnoli, fotoreporter vincitore del premio Pulitzer grazie al reportage *Yemen Crisis*, e il faentino Filippo Raggi, imprenditore e presidente di Raggsolaris Faenza Basket. Intervistiamo anche Carlo Dalmonde, presidente di Cavino, e scopriamo il Cestba, un rifugio per la fauna ittica. Parliamo di energie creative con Cristina Mazzavillani Muti, e di Roccalab, il nuovo progetto che rilancia la Rocca Brancaleone. Ricordiamo l'alluvione del 1636 che devastò la città, e scopriamo il Darsenale, *brew-restaurant* ed esempio di recupero industriale. Incontriamo Mich B. DJ, premiato come miglior DJ Resident, e Takako Hirai, le cui opere mostrano una grande sensibilità materica. Infine, andiamo alla scoperta di Borgo Marina, dalla storia alle manifestazioni che lo animano. Buona lettura!

Andrea Masotti

EDIZIONI INMAGAZINE
 EDIZIONI INMAGAZINE S.R.L.
 Via Napoleone Bonaparte, 50 - 47122 Forlì
 Tel. 0543.789463 / Fax 0543.774044
 www.inmagazine.it
 info@inmagazine.it
DIRETTORE RESPONSABILE:
 Andrea Masotti
COORDINAMENTO DI REDAZIONE:
 Roberto Bezzi
ARTWORK: Lisa Tagliarini
IMPAGINAZIONE: Francesca Fontini
UFFICIO COMMERCIALE: Michele Agoli,
 Gianluca Braga, Elvio Venturini
STAMPA: La Presso Poligrafica
 Via Verucchio (RN)
ANNO XVII - N. 2
 Chiusa per la stampa il 24/05/2019
Collaboratori: Linda Antonelli, Roberto Bezzi, Chiara Biasi, Andrea Cristofari, Anna Di Lillo, Silvia Manzoni, Stefania Orlandi, Aldo Sarni
Fotografi: Lidia Bagnara, Massimo Fiorentini, Silvia Leili, Martina Zanzani

Seguici su FB:
 www.facebook.com/
 edizioni.inmagazine

Edizioni In Magazine si impegna alla trasparenza del patrimonio finanziario e aderisce al circuito di certificazione dell'editore
 Tutti i diritti sono riservati. Foto e articoli possono essere ripresi solo con autorizzazione dell'editore e citando la fonte.
 In collaborazione a questo stabilimento del Regolamento (UE) 2018/2002 (GDPR) sulla privacy, se non vuoi più ricevere questo rivista in formato elettronico, puoi farlo cliccando sulla casella di controllo in corrispondenza del tuo nominativo del nostro database scrivendo a: privacy@inmagazine.it

/SOMMARIO

- 4** ANNOTARE
Brevi LN
- 6** ESSERE
Lorenzo Tugnoli
- 12** ESSERE
Filippo Raggi
- 18** PRODURRE
Carlo Dalmonde
- 24** TUTELARE
La nursery del mare
- 28** SCOPRIRE
Cristina Mazzavillani Muti

- 47** MIXARE
Mitch B. DJ
- 53** CREARE
Takako Hirai
- 56** VISITARE
Borgo Marina

- 33** VALORIZZARE
Rocca Brancaleone
- 36** RICORDARE
Alluvione del 1636
- 42** RECUPERARE
Darsenale



/ESSERE

Scatti da
PULITZER

È IL PRIMO FOTOGRAFO ITALIANO AD AVERE OTTENUTO IL PIÙ PRESTIGIOSO RICONOSCIMENTO FOTOGRAFICO GRAZIE AL REPORTAGE YEMEN CRISIS. LORENZO TUGNOLI, FOTOREPORTER RAVENNATE, SI RACCONTA.

di Roberta Bezzi / ph Lidia Bagnara

Lorenzo Tugnoli è riuscito in un'impresa leggendaria: essere il primo fotogiornalista italiano a vincere il premio Pulitzer. Il massimo riconoscimento per il suo reportage *Yemen Crisis*, pubblicato sul noto Washington Post, arriva subito dopo il primo posto al World Press Photo, nella categoria *General News*, sezione *Storie*, assegnato ad Amsterdam. Come a dire che le buone notizie non arrivano mai da sole. In entrambi i casi, i giurati sono rimasti impressionati dalla qualità, dall'umanità e dalla forza del suo reportage dallo Yemen, Paese che versa in grave difficoltà per una guerra tanto violenta quanto ignorata dalla politica e dai media. Dopo aver lavorato nell'ombra nei posti più impervi e martoriati al mondo, si è così guadagnato le luci della ribalta. Malgrado in queste ultime settimane sia stato inondato da attestazioni di stima e da centinaia di richieste d'intervista, il fotoreporter - nato a Lugo e cresciuto a Sant'Agata sul Santeramo - ha saputo mantenere quella calma e umiltà che da sempre lo contraddistinguono, unitamente alla

consapevolezza di dover proseguire il suo lavoro nel Medio Oriente, dalla Libia alla Siria, dal Libano all'Afghanistan, Paese al quale ha dedicato il libro *The Little Book of Kabul*. Da quattro anni, infatti, il quarantenne Tugnoli vive a Beirut, città strategica per la sua missione, dove è arrivato al termine di una lunga permanenza in Afghanistan e dopo numerosi viaggi in giro per il mondo. Dal 2012 lavora per il Washington Post come freelance, ma i suoi lavori sono stati pubblicati anche da altri giornali come il New York Times, il Wall Street Journal, il Time Magazine e L'Espresso. In Italia, è rappresentato dall'agenzia Contrasto.

Lorenzo Tugnoli, si aspetta di poter arrivare così in alto?
 "Quando abbiamo mandato il reportage, c'era la coscienza che quello che avevamo fatto nello Yemen fosse qualcosa di grande; siamo riusciti a coprire diversi aspetti della guerra civile, che vede da un lato i miliziani sciiti Houthi, dall'altra le forze fedeli al presidente in esilio Hadi, appoggiate

I GIURATI SONO RIMASTI IMPRESSIONATI DALLA QUALITÀ, DALL'UMANITÀ E DALLA FORZA DEL SUO REPORTAGE DALLO YEMEN, PAESE CHE VERSA IN GRAVE DIFFICOLTÀ PER UNA GUERRA TANTO VIOLENTA QUANTO IGNORATA DALLA POLITICA E DAI MEDIA.

da una coalizione guidata dall'Arabia Saudita. Personalmente non mi aspettavo tutto ciò, e così in fretta. Non me ne sono neanche reso conto. Ero ad Amsterdam per il World Press, quando ho saputo del Pulitzer".
È vero che solo grazie a questo premio ha messo per la prima volta piede nella redazione del Washington Post?
 "Sì. Dopo l'annuncio, così come hanno fatto Carlos Lozada e Dar-

rin Bell, premiati nelle sezioni *criticism e cartoonist*, ho preso la parola di fronte a tutto il giornale, 500 persone. Ero intimorito, ma poi mi sono sciolto".
Come si vince il Pulitzer?
 "Non è il premio al singolo ma a una squadra. È un riconoscimento a chi crede nel potere delle immagini, a chi investe tempo e risorse economiche importanti nel fotogiornalismo. Sono andato in Yemen per il Washington Post, da freelance non ci sarei mai riuscito".
Cos'è che rende l'impresa così costosa?
 "Mettere in piedi una struttura come la nostra è molto dispendioso perché servono soldi per i visti, i voli, gli spostamenti, i permessi e il personale di supporto sul posto fra traduttori, autisti e guide. Ho fatto due viaggi nel 2018, prima a maggio e poi a novembre e a dicembre. Anche per un giornale importante come il Washington Post è stato un grosso progetto. Nessun giornale italiano se lo po-

trebbe permettere".
Perché il Washington Post ci teneva così tanto a questo servizio sullo Yemen?
 "Il giornale ha voluto fare un investimento di tipo sociale e politico per capire in che direzione andranno i rapporti tra Usa e Arabia Saudita. Una spinta fondamentale è arrivata di certo dall'uccisione di un suo giornalista, Jamal Khashoggi, nel consolato saudita a Istanbul nell'ottobre 2018. Gli Stati Uniti sono attualmente i principali fornitori di armi all'Arabia Saudita e gli americani devono decidere se vogliono o meno spezzare il legame tra Donald Trump e Mohammed bin Salman".
Quali sono state le maggiori difficoltà incontrate nello Yemen?
 "Dal punto di vista umano, la frustrazione per ciò che si vede e che sembra impossibile possa ancora accadere nel 2019, tra malnutrizione, povertà, malattie, violenze. Non potrò mai dimenticare gli

NELLA PAGINA PRECEDENTE: UN RITRATTO DI LORENZO TUGNOLI. IN BASSO: UNA FOTO DEL REPORTAGE YEMEN CRISIS



di Lorenzo Tugnoli / Contrasto

IN ALTO: UN RITRATTO DEL FOTOREPORTER



"COME UN HAIKU LE IMMAGINI SONO BREVISSIMI POEMI INSTANTANEI PER DIRE QUALCOSA CHE PUÒ AVERE O MENO UNA CONNESSIONE CON ME - RACCONTA TUGNOLI -. PER ESSERE RIUSCITA, UNA FOTO DEVE DIRE DELLE COSE CHE SI SPERA SIANO INTERESSANTI".

occhi sbarrati di un padre con in braccio il figlio di otto anni, costretto a morire per una banale infezione polmonare, che ovunque sarebbe curabile con un antibiotico purtroppo irripetibile dai medici nello Yemen. Per quanto riguarda invece il mio lavoro, il poco tempo disponibile. Anche se non ci siamo mai spinti nei fronti di guerra più difficili, si lavora sempre in contesti poco agevoli, non certo adatti per classica bella fotografia".
Ci sono quindi foto che non è riuscito a scattare?
 "Sì, tante. Ogni volta che avevo il fucile puntato addosso o che non mi avevano autorizzato. Altre foto, invece, non le ho scattate perché fossi nelle condizioni di farlo perché non sarebbe servito a niente".
Cosa intende?
 "Quando davanti all'obiettivo ci

sono persone deboli, sofferenti, fragili, è necessario chiedersi se quella foto serva a qualcosa. Non può esser fatta solo per vendere più copie di un giornale".
Tra le 17 fotografie premiate, ce n'è una a cui è particolarmente affezionato?
 "Sì. Amo molto quella che ritrae una donna di spalle sulla soglia di una porta (vedi pagina precedente). Guardando con attenzione la parte superiore, si capisce che non c'è il tetto ma una tenda. Sono molto legato a questa immagine perché è stata usata per una prima pagina. Non è in linea con i canoni descrittivi giornalistici ma lascia spazio all'immaginazione".
È vero che per lei le immagini sono come una poesia, meglio ancora, un Haiku?
 "Sì. Le immagini sono brevissimi poemi istantanei per dire qualcosa che può avere o meno una connessione con me. Per essere riuscita, una foto deve dire delle cose che si spera siano interessanti".
Com'è nata la sua passione per la fotografia?
 "Mentre studiavo Fisica all'Università a Bologna. Non mi sono laureato, ma in quelle aule ho imparato ad analizzare un sistema, le sue parti, capire come funziona. In definitiva, a individuare gli elementi di un'immagine. Poi nel 2001, anno del G8 a Genova, ho iniziato a fotografare le manifestazioni e i cortei a Bologna. Mi

sono appassionato".
Chi considera i suoi maestri?
 "Anzitutto Cartier-Bresson, di cui ho trovato diversi libri nella casa della mia famiglia a Lugo. Poi Alex Majoli, che è stato per me fonte di grande ispirazione, così come Massimo Scajca, Paolo Pellegrin. Ho cominciato così, poi sono partito".
Perché ha deciso di trasferirsi proprio a Beirut?
 "Molto meglio di Kabul, dove già ero stato, come qualità di vita... È una città molto bella in cui vivono tanti intellettuali e giornalisti, in cui si mangia bene e si può bere un buon caffè, che ricorda molto le atmosfere del Sud Italia. È un'ottima base per chi come me è interessato al Medio Oriente. Ora sto anche studiando l'arabo. Non è facile, ma è doveroso capire ciò che dicono le persone attorno a me".
Non c'è dunque l'Italia nel suo futuro?
 "Ritorno regolarmente, in particolare in Romagna dove ho un bel rapporto con il territorio. Il prossimo settembre, a Lugo, sarà inaugurata una mia mostra. Ma ormai ho imboccato una strada: essendomi specializzato in Medio Oriente, non posso che proseguire in questa direzione per mettere e costruire un'opera fatta di storie e immagini che abbiano un senso collettivo". **N**